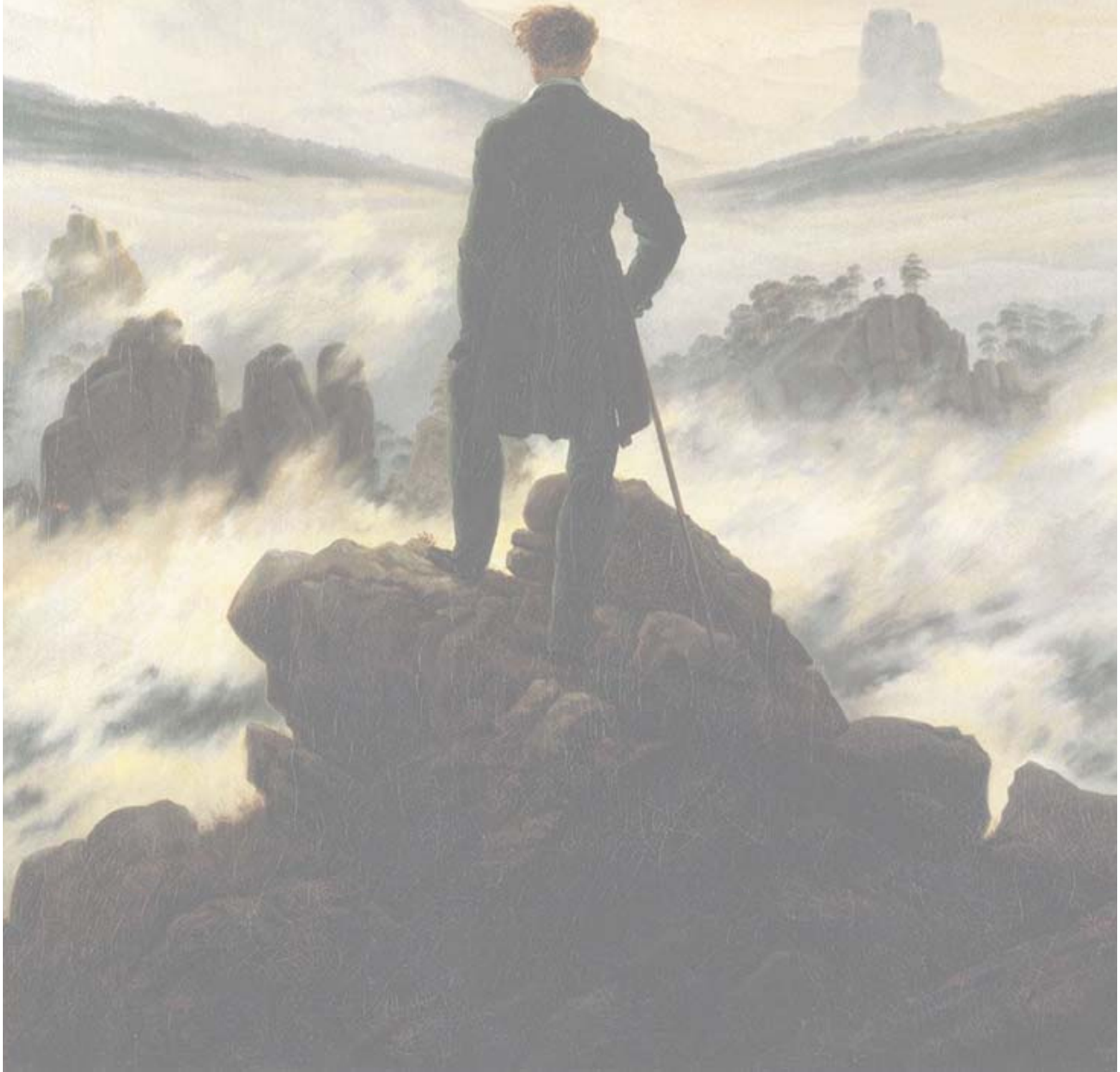
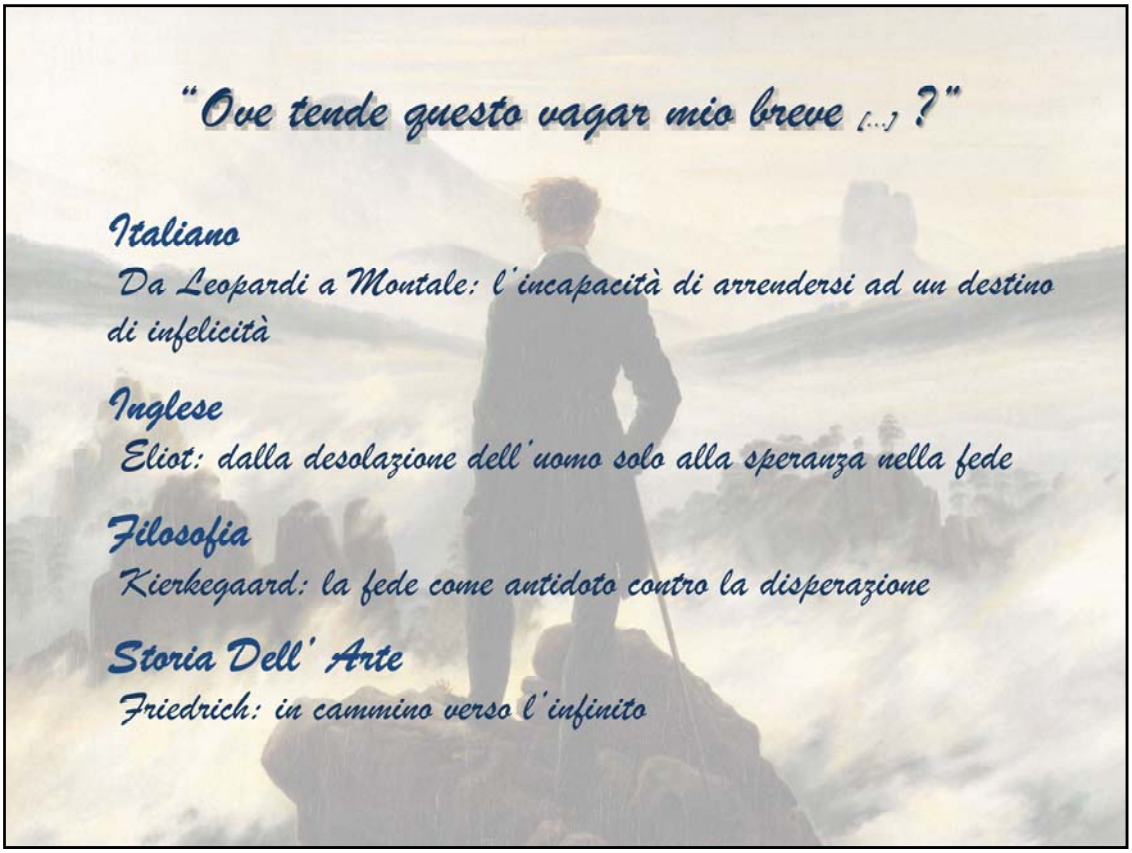
Castellari Valentina A. S. 2008/2009

Liceo Scientifico "Rambaldi – Valeriani" di Imola (BO) classe 5^ B

"Ove tende questo vagar mio breve [...] ?"

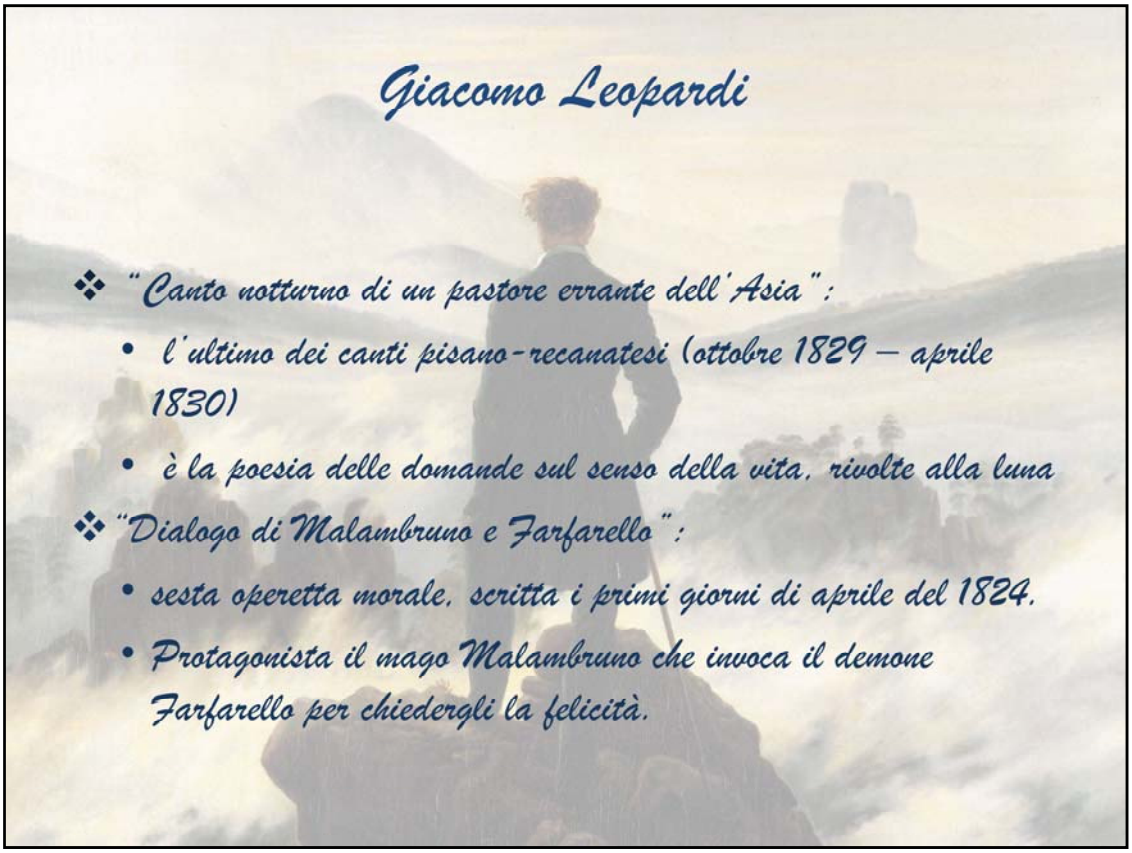


"Ove tende questo vagar mio breve […] ?"
Gli uomini, nel corso dei vari secoli, si sono sempre confrontati, attraverso la loro arte e la loro conoscenza, con domande esistenziali come questa.
Dare un senso alla propria vita è, infatti, essenziale per colui che non si accontenta di rimanere in superficie, e cerca di guardare oltre l'apparenza delle cose.

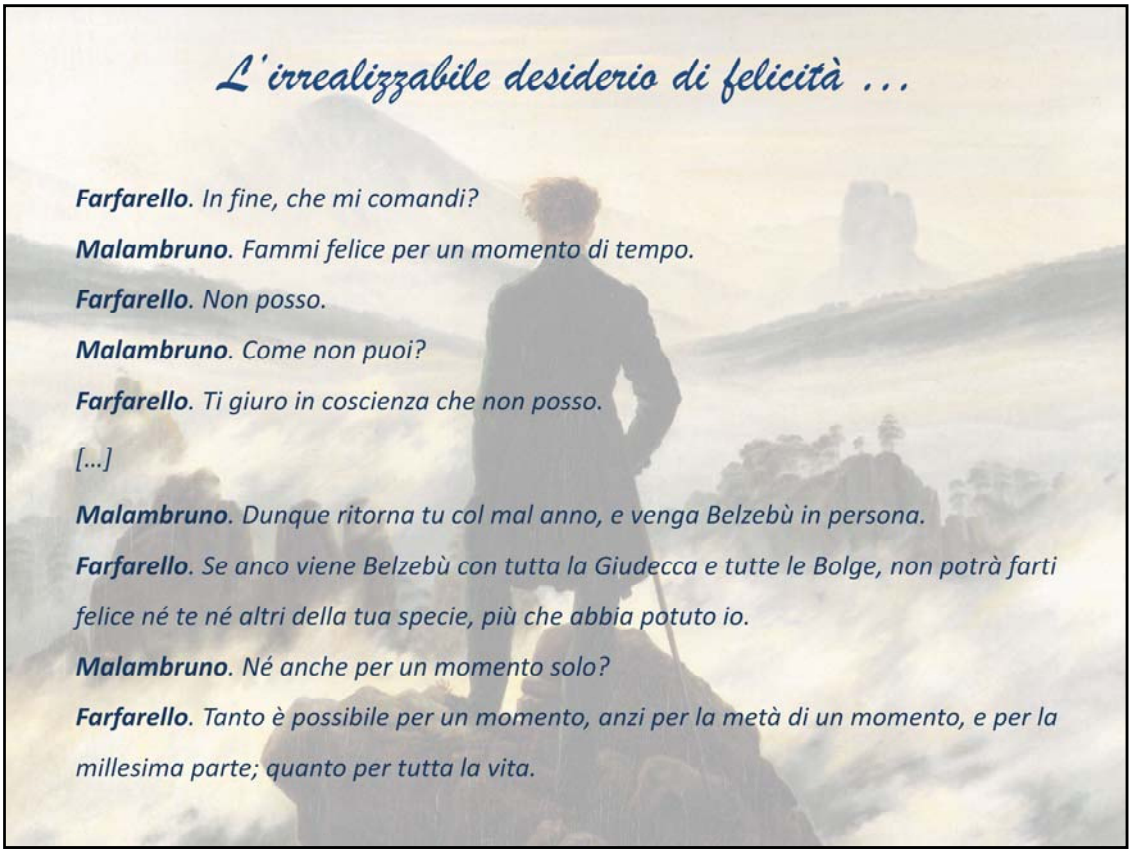


Attraverso i secoli, molti grandi artisti ci hanno lasciato opere che testimoniano il loro impegno nel trovare una risposta a tale domanda.

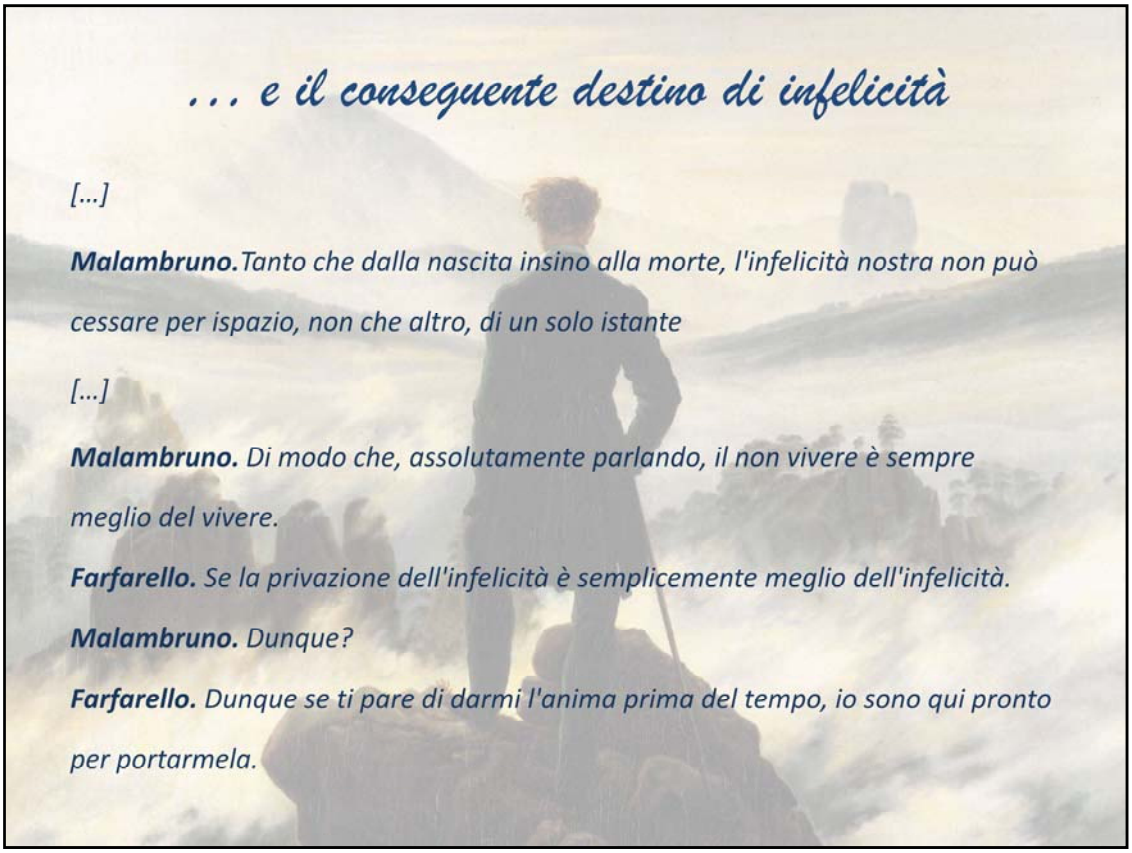
Un esempio significativo nella letteratura italiana è rappresentato da Giacomo Leopardi; la sua opera è infatti quasi tutta attraversata dalla ricerca del significato della vita. Possiamo trovare questo tema sia all'interno delle sue poesie, sia nelle opere in prosa: lo "Zibaldone", che è la raccolta dei suoi pensieri, e le "Operette Morali".



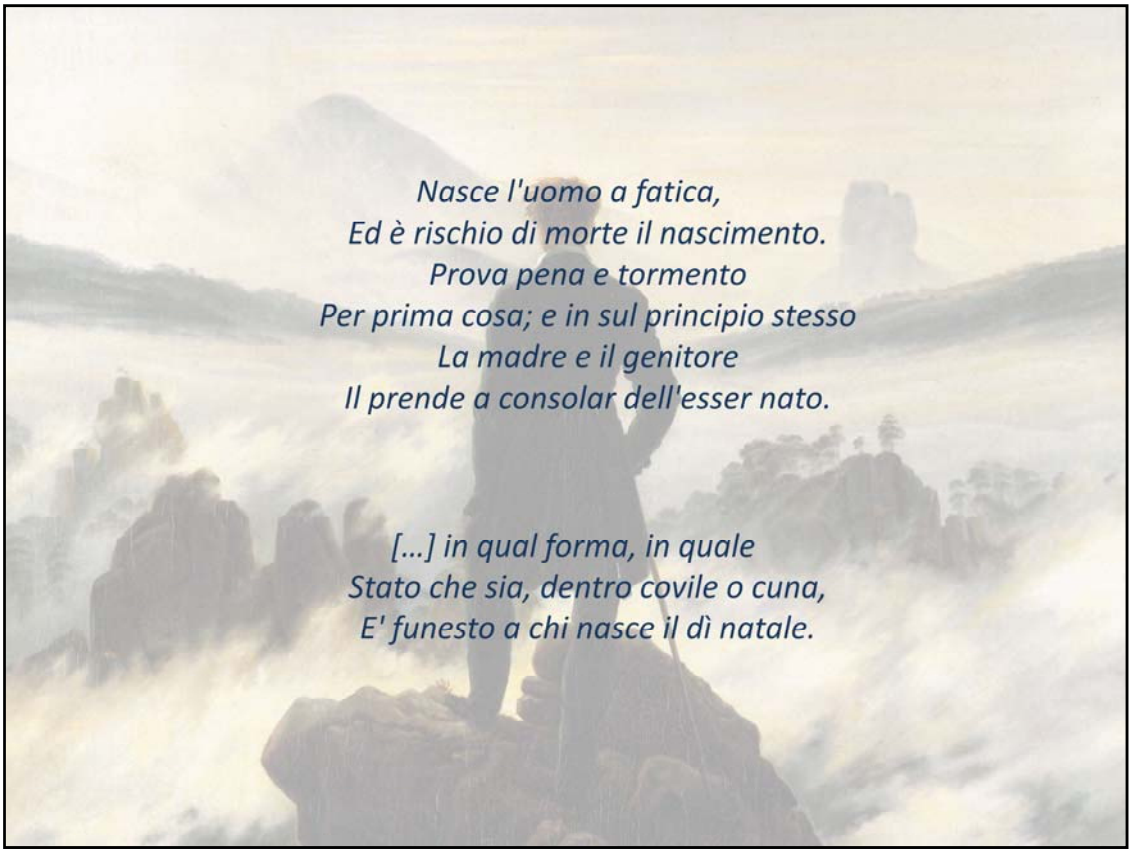
Le due opere che maggiormente rappresentano questo suo pensiero sono "Canto notturno di un pastore errante dell'Asia" e il "Dialogo di Malambruno e di Farfarello". La prima è cronologicamente l'ultimo dei canti pisano-recanatesi ed è stata composta a Recanati tra l'ottobre del 1829 e l'aprile del 1830. Questo canto viene proprio definito come la poesia delle domande sul senso della vita, domande che il pastore rivolge alla luna, interlocutore muto per sua stessa natura.
Il "Dialogo di Malambruno e Farfarello", invece, è la sesta operetta morale ed è stata scritta i primi giorni di aprile del 1824. Protagonista di questo dialogo è il mago Malambruno che, similmente ai protagonisti delle opere di Goethe e Byron, rispettivamente Faust e Manfred, invoca i demoni per chiedere loro la felicità.



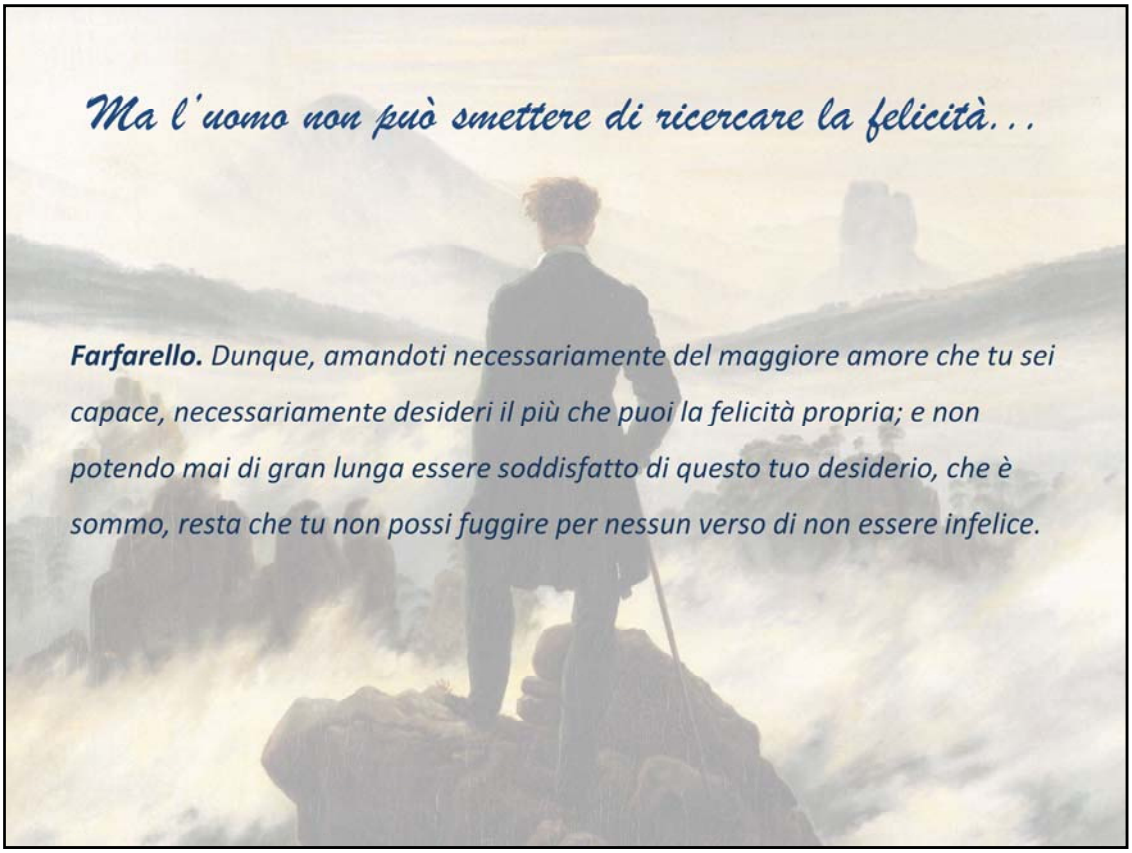
Per il poeta l'uomo vede come scopo della sua vita l'essere felice, di una felicità infinita e illimitata, ma, proprio per questo motivo, essa è irraggiungibile, in quanto ogni cosa esistente è limitata e destinata solamente alla morte.
Infatti, alla richiesta del mago Malambruno di poter avere la felicità anche solo per un istante, il diavolo Farfarello, accorso al suo servizio per compiacerlo, risponde "non posso";
"*Tanto è possibile per un momento, anzi per la metà di un momento, e per la millesima parte; quanto per tutta la vita.*"



Da questa impossibilità di raggiungere la felicità deriva un senso di perenne insoddisfazione e infelicità, che causa un vuoto incolmabile nell'anima.
"*Tanto che dalla nascita insino alla morte, l'infelicità nostra non può cessare per ispazio, non che altro, di un solo istante*"
Per Leopardi, quindi, la soluzione all'infelicità non può essere che una:
Malambruno*. Di modo che, assolutamente parlando, il non vivere è sempre meglio del vivere.*
Farfarello*. Se la privazione dell'infelicità è semplicemente meglio dell'infelicità.*
Malambruno*. Dunque?*
Farfarello*. Dunque se ti pare di darmi l'anima prima del tempo, io sono qui pronto per portarmela.*



Anche il pastore del canto mette in risalto l'infelicità intrinseca nella vita:
Nasce l'uomo a fatica,
Ed è rischio di morte il nascimento.
Prova pena e tormento
Per prima cosa; e in sul principio stesso
La madre e il genitore
Il prende a consolar dell'esser nato.
Concludendo con la riflessione secondo la quale:
[…] in qual forma, in quale
Stato che sia, dentro covile o cuna,
E' funesto a chi nasce il dì natale.



Nonostante questa visione negativa e pessimistica della vita dell'uomo, Leopardi crede che il desiderio di un significato sia un'aspirazione ineliminabile dalla vita dell'uomo, di cui costituisce, anzi, il principale motore dell'esistenza, come dice Farfarello: "*Dunque, amandoti necessariamente del maggiore amore che tu sei capace, necessariamente desideri il più che puoi la felicità propria; e non potendo mai di gran lunga essere soddisfatto di questo tuo desiderio, che è sommo, resta che tu non possi fuggire per nessun verso di non essere infelice.*"

Perciò l'uomo non può smettere di chiedersi quale sia il senso della propria vita, ed all'interno dei suoi componimenti, sia in prosa che in versi, spesso Leopardi pone domande, a vari interlocutori, che cercano di riempire il vuoto lasciato nell'anima:

[…] Dimmi, o luna: a che vale
al pastor la sua vita,
la vostra vita a voi? dimmi: ove tende
questo vagar mio breve,
il tuo corso immortale?
[…] Ma perché dare al sole,
perché reggere in vita
chi poi di quella consolar convenga?
Se la vita è sventura,
perché da noi si dura?
[…] a che tante facelle?
Che fa l'aria infinita, e quel profondo
infinito Seren? che vuol dir questa
solitudine immensa? ed io che sono?

A queste domande sull'esistenza dell'uomo un altro autore italiano, circa un secolo dopo, cercherà di rispondere; per Montale,infatti, la ricerca del significato della vita è il vero compito del poeta.

Quest'ultimo non è un uomo eccezionale, con particolari qualità che gli consentano di trovare una risposta, è semplicemente caratterizzato da una visione disillusa della vita e da una particolare attitudine per guardare oltre l'apparenza delle cose.

Non domandarci la formula che mondi possa aprirti,
sì qualche storta sillaba e secca come un ramo.
Codesto solo oggi possiamo dirti,
*ciò che **non** siamo, ciò che **non** vogliamo.*

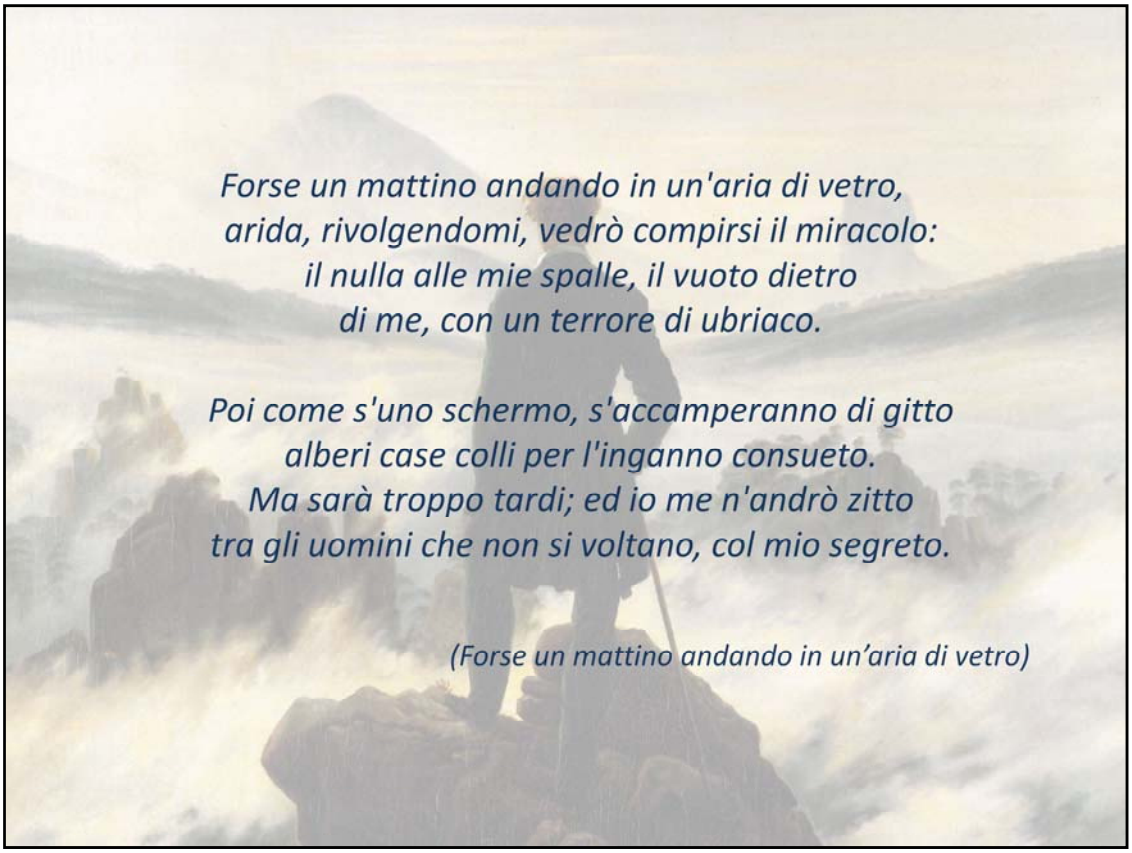
Per Montale la poesia è comunque strumento primario di testimonianza della condizione di sofferto smarrimento esistenziale; essa può in effetti almeno aiutarci a prendere coscienza, senza finzioni, del negativo che ci circonda, in cui non ci riconosciamo, a cui non vogliamo appartenere.

Ma il poeta non si ferma qui, non si può rassegnare al comune destino umano d'infelicità: egli non rinuncia all'idea che la vita "deve", in qualche modo, avere un significato e la sua poesia deve essere una continua ricerca di quel varco che anche solo per un istante gli mostri il senso della vita.

[…] talora ci si aspetta
di scoprire uno sbaglio di natura,
il punto morto del mondo, l'anello che non tiene,
il filo da sbrogliare che finalmente ci metta
nel mezzo di una verità.

Ciò però si rivela spesso un "miracolo" del tutto improbabile:

[…] Ma l'illusione manca […]



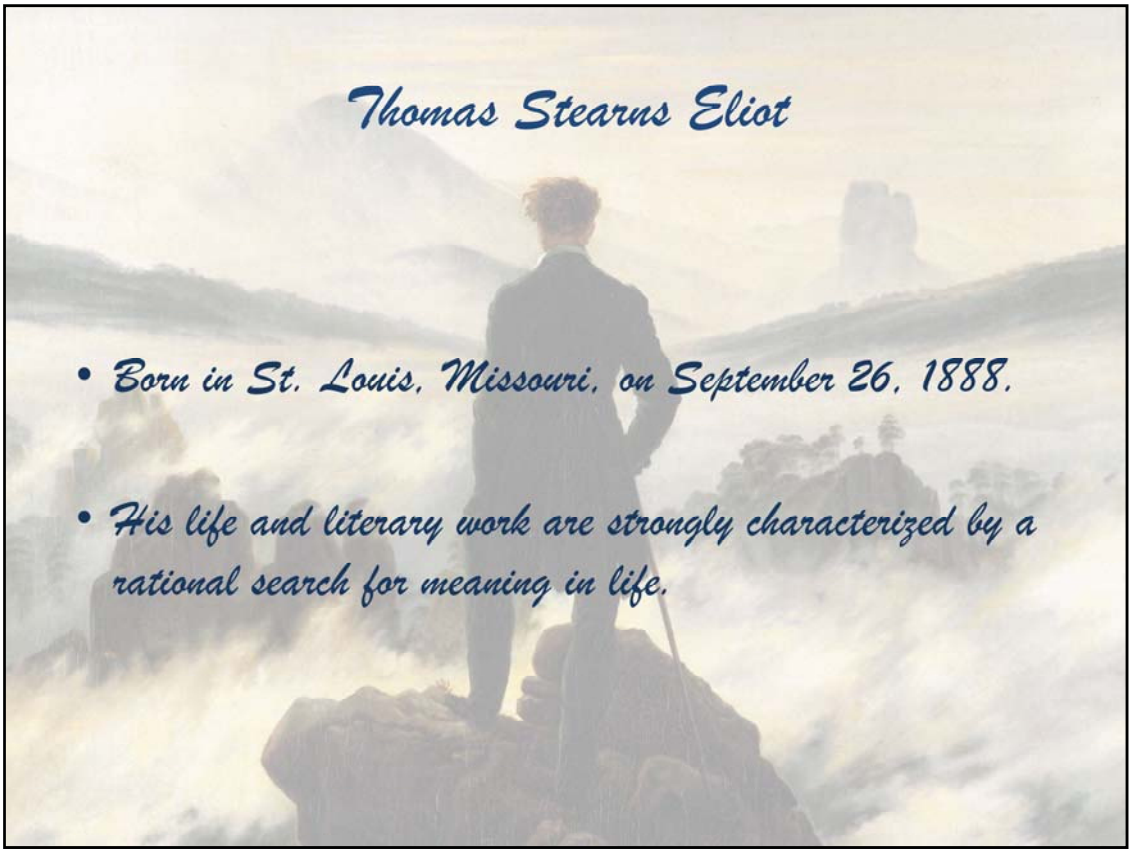
Nonostante l'impotenza del poeta nel conferire un senso alle sofferenze e all'infelicità umana, non si spegne in lui la speranza che tale miracolo si compia:

Forse un mattino andando in un'aria di vetro,
arida, rivolgendomi, vedrò compirsi il miracolo:
il nulla alle mie spalle, il vuoto dietro
di me, con un terrore di ubriaco.

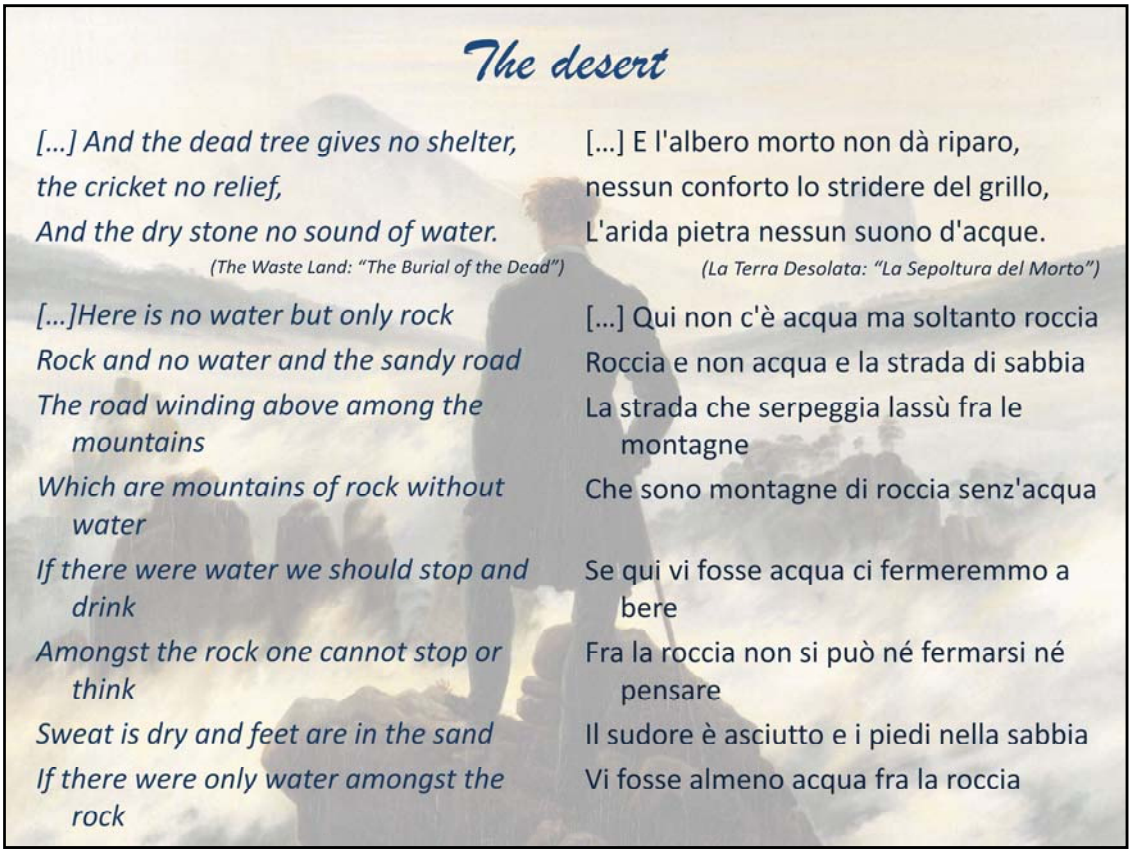
Poi come s'uno schermo, s'accamperanno di gitto
alberi case colli per l'inganno consueto.
Ma sarà troppo tardi; ed io me n'andrò zitto
tra gli uomini che non si voltano, col mio segreto

E questa speranza è sufficiente a far proseguire questa inarrestabile ricerca,
[…] perché tutte le immagini portano scritto:
“più in là!”

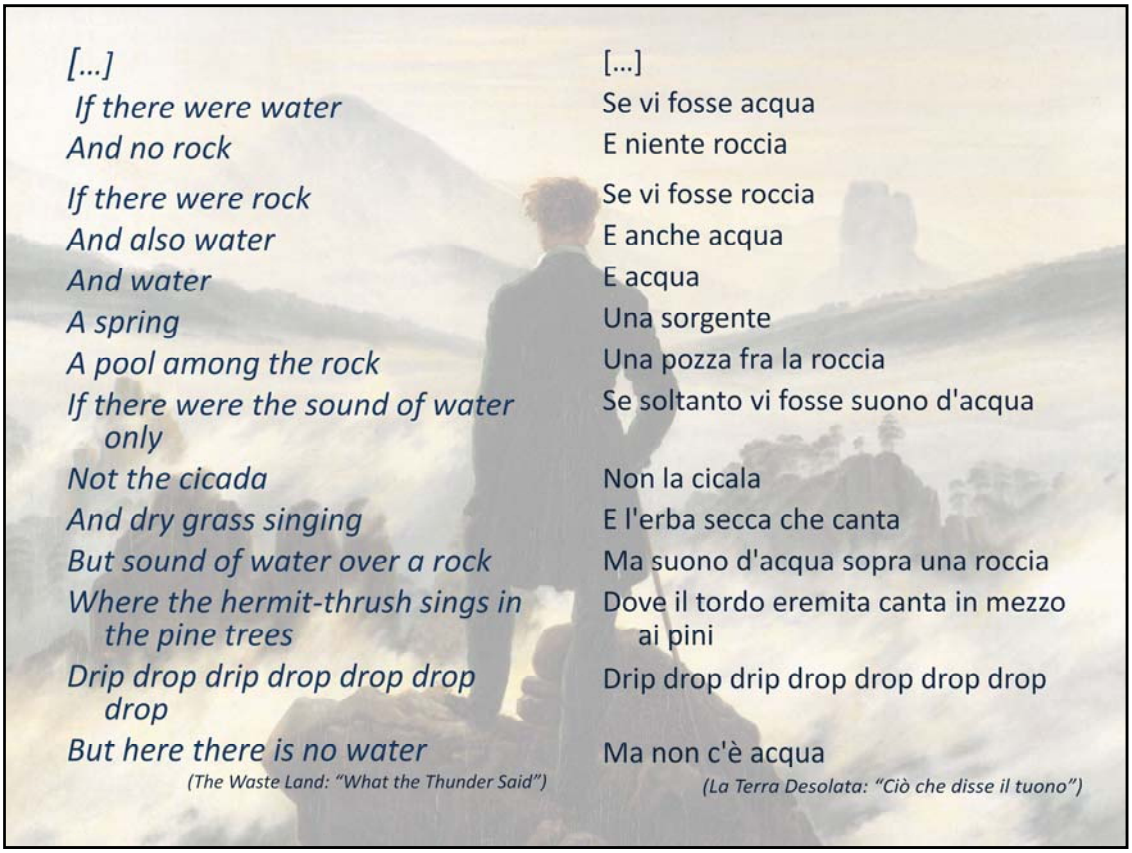
The greatest British-American poet of 20th century, Thomas Stearns Eliot, […]



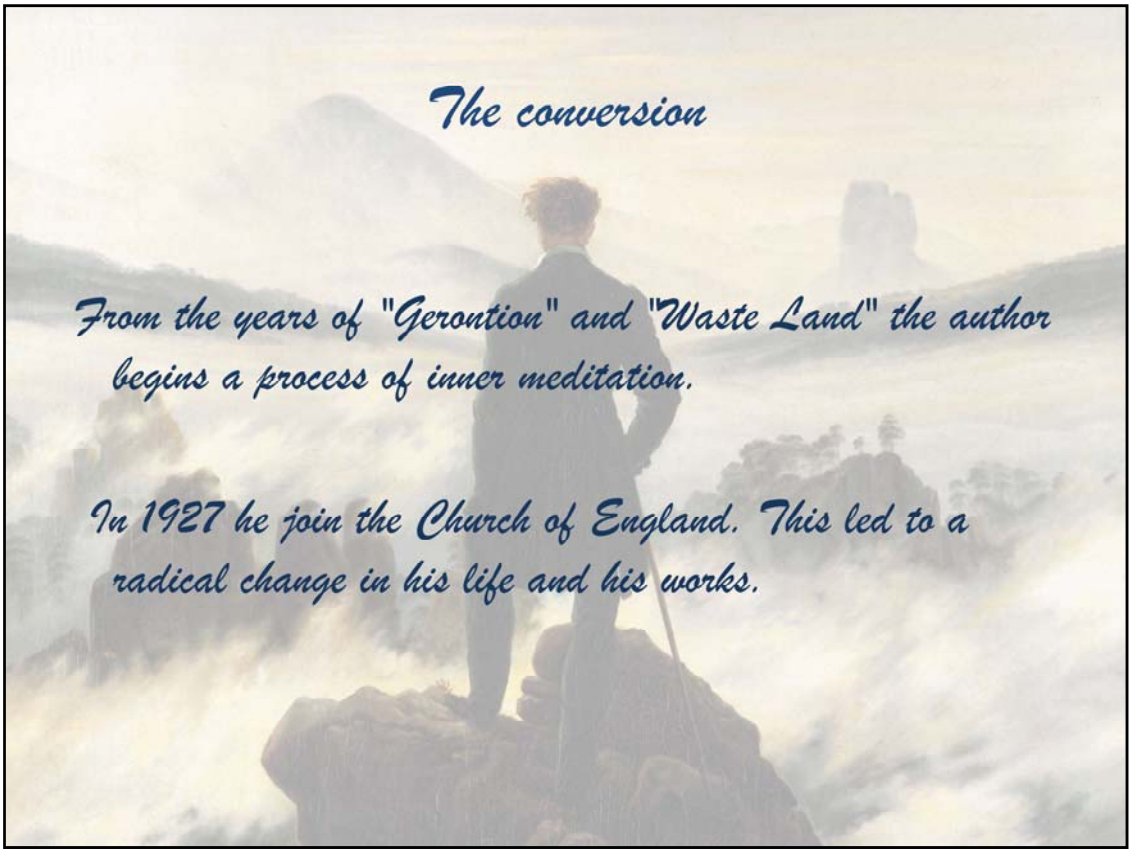
[…] was born in St. Louis, Missouri, on September 26, 1888. His life and literary work are strongly characterized by a rational search for meaning in life and, in particular, the first part of his literary production is focused on the absence of a meaning in the lives of men.



This absence is represented in the mean work of his first period, *The Waste Land*, by the symbol of the desert. Moreover, in this work, the desert represents the unhappiness, loneliness and Evil as the absence of Good, of a meaning which gives sense to life: which is represented by the water.



This element is essential for life, like the meaning of life is essential to make a man feel alive, and its absence will determine alienation.
This keeping remark the absence of water expresses the anguished and endless search for meaning.



From the years of *"Gerontion"* and *"Waste Land"* the author begins a process of inner meditation, which will bring him to join the Church of England in 1927. This led to a radical change in his life and his works.

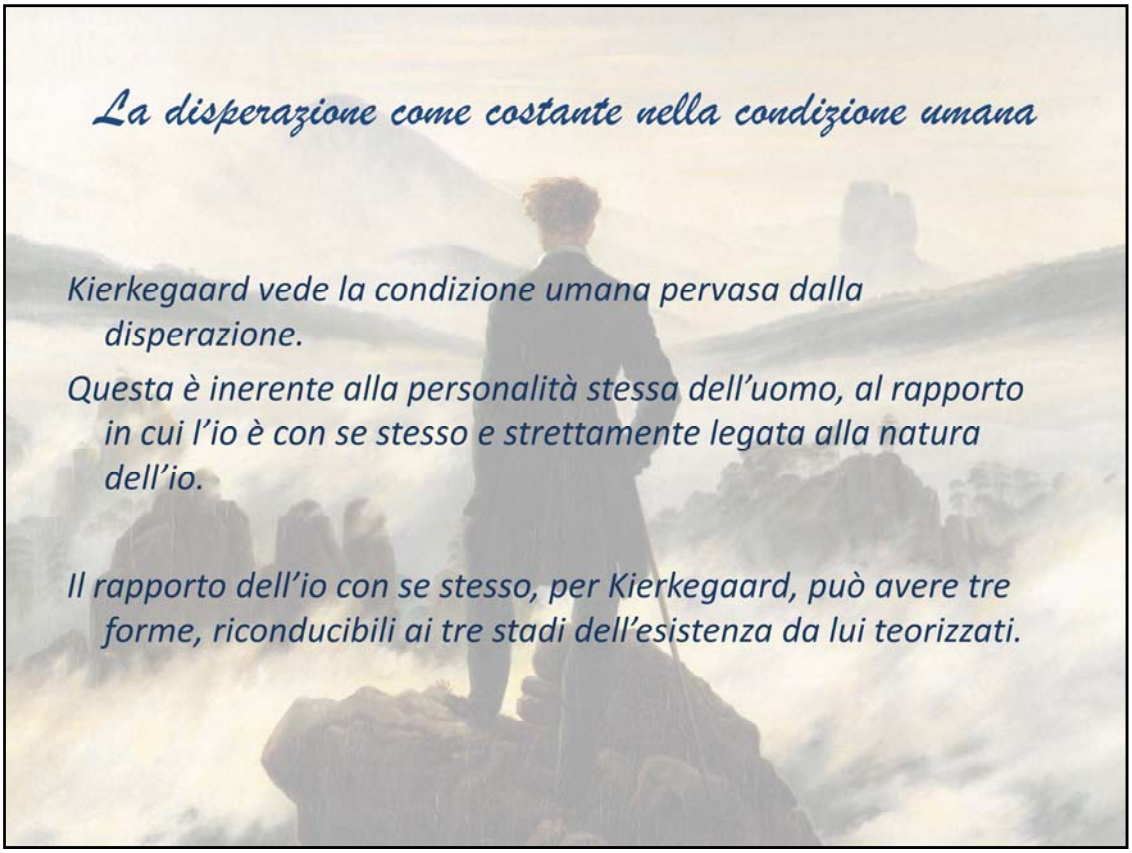
In faith he succeeds in finding a meaning to life, a light, a way that does not erase the limits and moral contradictions of men, but defeats the darkness of meaninglessness, the desert.

In the choruses from "*The Rock*", in fact, life is represented as fatigue. The man is a worker struggling with the effort of working, to build, to search for the meaning of his life. The "Stranger", i.e. the church, doesn't come to promise a way to escape from this effort. It represents, instead, the advent of Christ, which is what allows us not to make our efforts in vain, in the construction in, and against, the desert. This gives us a hope to find a meaning in life.

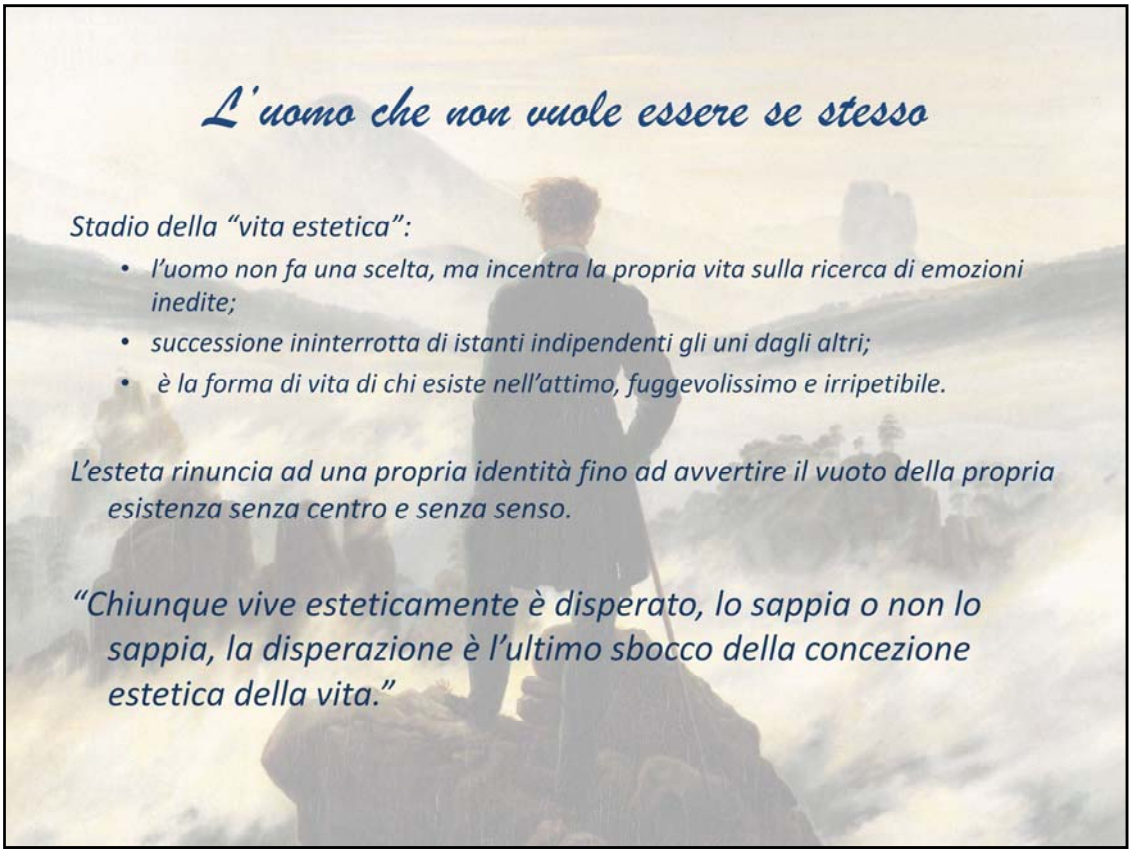
As Workmen say:

We would build the beginning and the end of this street.
We build the meaning:
A Church for all
And a job for each
Each man to his work

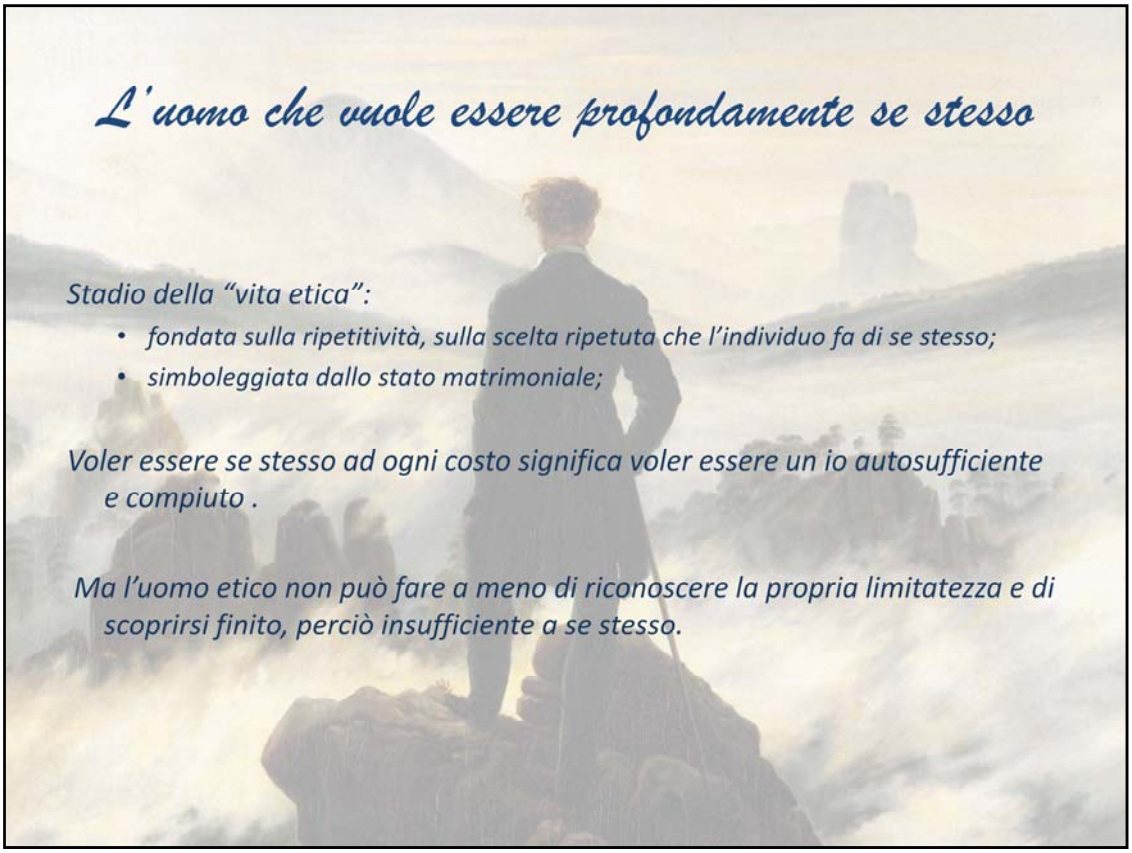
Come l'opera di Leopardi, il pensiero di Kierkegaard non fu considerato dai suoi contemporanei e sarà pienamente rivalutato solo all'inizio del '900 con l'esistenzialismo. Nato in Danimarca nel 1813, egli fu educato da un padre anziano in un clima di severa religiosità, che influenzò sempre molto la sua vita e il suo pensiero filosofico.



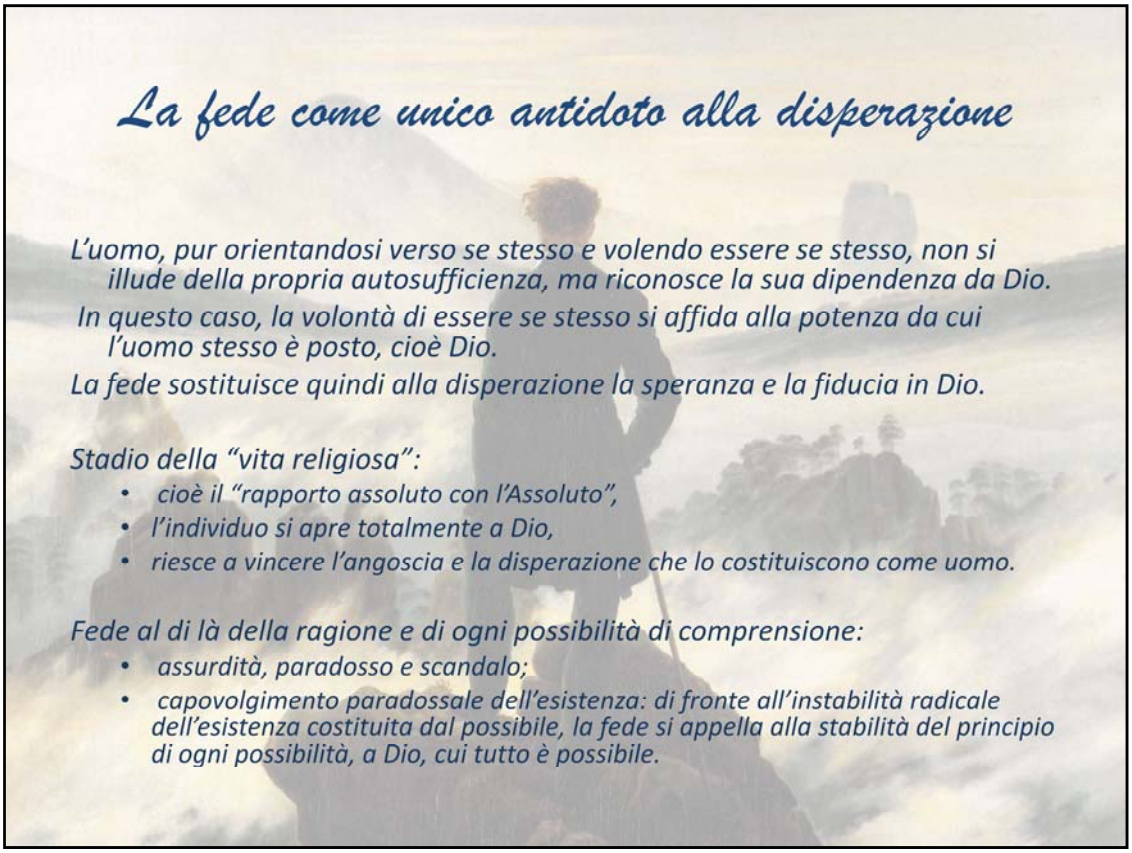
Kierkegaard vede la condizione umana pervasa dalla disperazione. Essa è inerente alla personalità stessa dell'uomo, al rapporto tra l'io e se stesso e strettamente legata alla natura dell'io.
Il rapporto dell'io con se stesso, per Kierkegaard, può avere tre forme, riconducibili ai tre stadi dell'esistenza da lui teorizzati.



L'uomo infatti può non volere essere se stesso, cercando di rompere il proprio rapporto con sé.
Ciò è riconducibile allo stadio della "vita estetica", nel quale l'uomo non fa una scelta, ma incentra la propria vita nella ricerca di emozioni inedite, escludendo la ripetizione e ogni cosa che la vita presenta di banale e insignificante. La vita dell'esteta è una successione ininterrotta di istanti indipendenti gli uni dagli altri, è la forma di vita di chi esiste nell'attimo, fuggevolissimo e irripetibile.
Tuttavia, al di là della sua apparenza gioiosa e brillante, la vita estetica è condannata alla dispersione, alla noia e al fallimento esistenziale. Infatti, vivendo attimo per attimo ed evitando le scelte impegnative, scegliendo di non scegliere, l'esteta finisce per rinunciare ad una propria identità e per avvertire,con disperazione, il vuoto della propria esistenza senza centro e senza senso.
Come egli stesso dice: "Chiunque vive esteticamente è disperato, lo sappia o non lo sappia, la disperazione è l'ultimo sbocco della concezione estetica della vita."
Questa disperazione, se autentica, può mostrare all'esteta la vanità delle sue esperienze e spingerlo a compiere il salto verso un genere di vita superiore, lo stadio etico.

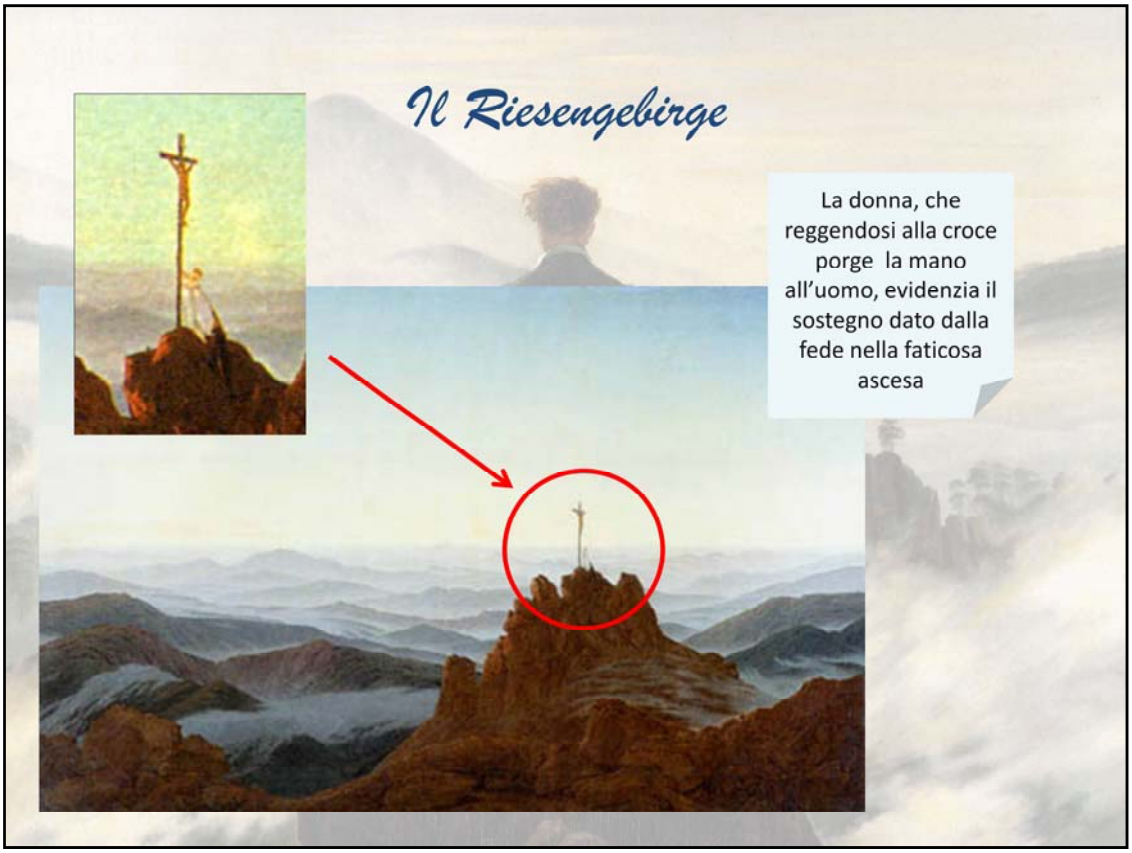


La vita etica nasce appunto da questa scelta.
È la scelta di chi vuole essere profondamente se stesso. Al contrario della vita estetica, la vita etica si fonda sulla continuità,e sulla scelta ripetuta che l'individuo fa di se stesso e del proprio compito, ed è simboleggiata dallo stato matrimoniale.
Tuttavia, pur collocandosi su di un piano più alto rispetto alla vita estetica, anche la vita etica è destinata al fallimento.
Infatti, voler essere se stesso ad ogni costo significa ancora voler essere l'io che non si è veramente, un io autosufficiente e compiuto . Ma l'uomo etico non può fare a meno di riconoscere la propria limitatezza e di scoprirsi finito, perciò insufficiente a se stesso.

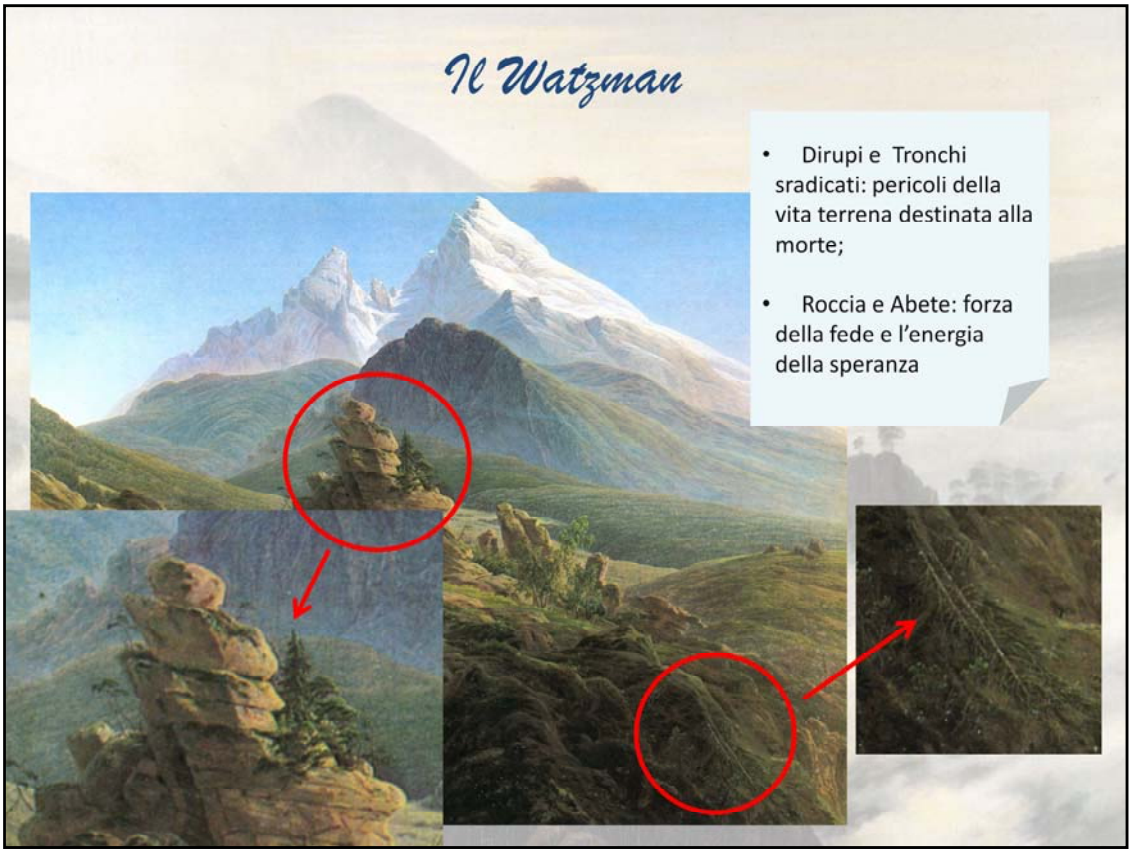


L'unica via d'uscita dalla disperazione, è, per Kierkegaard, la fede.
Questa è l'eliminazione della disperazione, è la condizione in cui l'uomo, pur orientandosi verso se stesso e volendo essere se stesso, non si illude della propria autosufficienza, ma riconosce la sua dipendenza da Dio.
In questo caso, la volontà di essere se stesso non urta contro l'impossibilità dell'autosufficienza che determina la disperazione, perché è una volontà che si affida alla potenza da cui l'uomo stesso è posto, cioè Dio. La fede sostituisce quindi alla disperazione la speranza e la fiducia in Dio.
È questo lo stadio religioso, cioè il "rapporto assoluto con l'Assoluto", in cui l'individuo, andando al di là della limitatezza della vita etica, si apre totalmente a Dio, riuscendo a vincere l'angoscia e la disperazione che lo costituiscono come uomo.
La fede porta però l'uomo al di là della ragione e di ogni possibilità di comprensione: essa è assurdità, paradosso e scandalo; è, per Kierkegaard, il capovolgimento paradossale dell'esistenza: di fronte all'instabilità radicale dell'esistenza costituita dal possibile, la fede si appella alla stabilità del principio di ogni possibilità, a Dio, cui tutto è possibile.

Caspar David Friedrich è uno dei massimi esponenti della pittura romantica. Le sue opere riflettono fortemente il tema proprio del romanticismo del rapporto tra l'uomo e l'assoluto. Nelle opere di Friedrich vi è una forte tensione verso l'infinito, rappresentato dagli stupendi scenari naturali da lui ritratti.
Molti suoi dipinti rappresentano l'asprezza e la grandezza delle montagne, il limite dell'esperienza terrena, il confine ultimo del cammino dell'uomo che tende all'infinito.



Proprio tale cammino è il soggetto di questo quadro, dove la meta è rappresentata dal crocifisso, fine e mezzo del cammino stesso. La donna, che reggendosi alla croce porge la mano all'uomo, evidenzia, infatti, il sostegno dato dalla fede nella faticosa ascesa. La Croce è inoltre l'unico elemento che oltrepassa la linea dell'orizzonte, sia ad indicare il Cristo come signore di quella immensa vastità, sia a farne il collegamento tra l'umano e il divino, tra il finito e l'infinito.



Anche in questa seconda opera la scansione dei piani, sottolineata dai colori e dalla luce, e la progressiva semplificazione delle forme, culminante nella piramide luminosa del Watzman, incitano all'ascesa e all'ascesi. Al cammino fisico si associa quello spirituale, come suggeriscono i rimandi simbolici: i dirupi e i tronchi sradicati indicano i pericoli della vita terrena destinata alla morte; la roccia e l'abete rappresentano la forza della fede e l'energia della speranza, mentre il ghiaccio perenne della cima simboleggia la perfetta eternità di Dio.

Il viandante sul mare di nebbia è considerato uno dei massimi capolavori della pittura romantica. L'opera rappresenta un viandante solitario che, giunto alla sommità di un picco roccioso, contempla una sconfinata veduta, i cui contorni sono avvolti dalla nebbia.
La posizione di spalle del protagonista coinvolge immediatamente lo spettatore, proiettandolo nella sua stessa meditazione: egli è assorto nella contemplazione di qualcosa che è al di sopra della comprensione umana, alla quale tende e dalla quale è fortemente attratto.
Questo quadro è l'emblema del tema del viandante, ovvero l'uomo che continuamente deve ricercare la verità della sua vita, impegnando tutto se stesso, senza stancarsi mai.

Bibliografia

- L. Sergiacomo, C. Cea, G. Ruozzi, M. De Meo, "I volti della letteratura" vol. 4, 6, Paravia, 2005
- G. Leopardi "Operette Morali" a cura di Laura Melosi, BUR, 2008
- "Quando beltà splendea, La poesia di Giacomo Leopardi" autori vari, Itaca, 2008
- "Montale e la ricerca del varco" autori vari, Itaca, 2002

- T. S. Eliot “Cori da «La Rocca»” introduzione di P. Bigongiari, traduzione di R. Sanesi, commento di D. Rondoni, BUR, 1994
- http://carabelta.free.fr
- N. Abbagnano, G. Fornero “Figure della Filosofia” Paravia, 2000
- E. Di Stefano, “Friedrich” Giunti, 2001
- “Friedrich, Un viandante su un mare di luce” Itaca, 2002